

da un'idea di Antonio Corona

# *il commento*

raccolta di opinioni e punti di vista  
[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

*anno X*  
*terza raccolta(4 marzo 2013)*

## *Anno X!*

### **In questa raccolta:**

- *Di crisi in crisi*, di Antonio Corona, pag. 2
- *Senza Gesù sta morendo la Chiesa*, di Massimo Pinna, pag. 4
- *L'esercito dei dimenticati: i poveri*, di Grazia Rutoli, pag. 5
- *AP-Associazione Prefettizi informa*, a cura di Grazia Rutoli, pag. 7

### *Approfondimenti*

- *L'allargamento: che cos'è?*(la genesi dell'Unione Europea: seconda parte), di Paola Gentile, pag. 9

**Di crisi in crisi**  
di Antonio Corona

*Non sarà mica colpa degli elettori, adesso?*

E sì, perché a leggere i numerosissimi commenti sugli esiti delle ultime “politiche”, sembra quasi che la supposta ingovernabilità del Paese dipenda da un voto – che diversi osservatori, non solo nostrani, considerano nel suo insieme sostanzialmente contro *questa* Europa - che non ha assegnato alcuna effettiva maggioranza in Parlamento.

Nonostante numeri ben al di sotto di quelli ottenuti a suo tempo (da solo) dal leggendario P.C.I. berlingueriano e, per stare ad anni recenti, persino dal PD veltroniano, il centrosinistra, in virtù soltanto del mai abbastanza “famigerato e vituperato” *porcellum*, ha conseguito un saldo predominio alla Camera.

Lo stesso non è avvenuto in Senato, dove la situazione appare invece “balcanica”, per effetto della frammentata attribuzione su scala regionale del premio di maggioranza.

Neanche nella ipotesi della (alla vigilia) prevedibile quanto inconfessata alleanza con il centro montiano, il PD, novello Pirro dei giorni nostri, è sin da subito nelle condizioni di formare un governo.

*Colpa, dunque, del voto degli elettori?*

Sì: se riferita, però, alla fiducia da essi generosamente e testardamente rinnovata a ogni *giro di giostra* a una classe politica ripetutamente segnata da scandali e da una continua e sfibrante guerriglia, tra e all'interno stesso degli schieramenti, che hanno finito con il nuocere alla buona amministrazione.

Stando a oggi.

Più di una volta, su precedenti raccolte de *il commento*, si è avuto modo di elucubrare sul rifiuto, nel 2006, da parte del centrosinistra, aggiudicatosi le “politiche” con uno scarto alla Camera di 25.000 voti appena, di una alleanza organica con il centrodestra.

Si sa come poi sia andata a finire.

Due anni di sfibrante logoramento della compagine governativa a trazione prodiana e, quindi, di nuovo alle urne: con il PdL a vestire stavolta i panni del trionfatore. Smessi,

però, dopo poco più di tre anni, al termine di una lunga agonia.

*“La storia si ripete sempre due volte, la prima come tragedia, la seconda come farsa”*, ebbe a sentenziare *in quel tempo* Karl Marx.

Chissà se non sia proprio per questo che il partito uscito trionfatore dalla recentissima tornata elettorale abbia un comico come *leader*... Chissà se, anziché puntare su Bersani o tormentarsi come nemmeno Amleto sulla *alternativa Renzi*, al centrosinistra sarebbe allora potuto risultare sufficiente offrirsi a quel Nanni Moretti che pure, a Roma, su di un palco a piazza Navona, ebbe, eccome, a sbeffeggiarlo pubblicamente...

Come nel 2006, una manciata di voti separa ora centrosinistra e centrodestra, con M5S a recitare il ruolo del terzo “incomodo”.

Entrambi gli schieramenti hanno maturato(?) sufficienti esperienza e *cultura di governo* che, se messe costruttivamente a fattore comune, potrebbero assicurare stabilità e governabilità: Purché, ovviamente, non si abbiano a ripetere gli errori del passato, a iniziare da una preconcepita litigiosità e da una imbarazzante inconcludenza che hanno significativamente contribuito a fiaccare il Paese.

A ben vedere, specie sui temi economici, la distanza tra di essi è “concettualmente” assai meno abissale di quanto la si voglia reclamizzare.

Sulla stessa IMU, seppure con modalità diverse, le idee appaiono in qualche modo convergere.

Lo stesso sull'Europa: bene la tenuta dei conti, ma altrettanto indispensabile la crescita con urgenti specifiche misure.

Non si tratta, qui, di immaginare un governissimo per vivacchiare, bensì di una alleanza strategica per non mandare in malora il Paese.

Non, quindi, la mera riproposizione della *strana alleanza “tecnica”* dell'ultimo scorcio della passata legislatura ma un patto, stavolta autenticamente politico, su scelte di

fondo in cui, per il bene di tutti, i primattori non si arroccino sulle rispettive posizioni ma si impegnino a trovare soluzioni condivise per evitare che l'Italia si avviti in una crisi senza ritorno.

Lo stesso Monti può continuare ad assicurare un fattivo contributo, sebbene non dall'alto di una scommessa elettorale, tanto prevedibilmente persa in partenza quanto improvvidamente accettata.

Bersani si starebbe rivolgendo allo M5S per una eventuale alleanza.

È ipotizzabile che la sua sia una semplice mossa tattica, diretta a non irritare oltremodo la "pancia" di un elettorato che, già deluso dai risultati elettorali, stenterebbe ad accettare immediatamente di dovere ingoiare il rospo di una intesa con gli avversari di sempre; ovvero, in caso di fallimento dell'approccio, a poterne addossare la responsabilità all'antagonista genovese.

I "grillini", esattamente al pari di ogni altro protagonista politico, hanno piena legittimazione, una legittimazione tra l'altro conferita da un elettore su quattro. Caso mai, se ne sconosce la capacità di governo, circostanza, per altro verso, che potrebbe paradossalmente costituire un punto di forza. Indecifrabile piuttosto, in termini di consequenzialità di comportamenti politici, la loro posizione anti-(*questo*)sistema, di cui il PD è parte integrante. Sullo sfondo, intanto, verosimilmente sottostimata, la dichiarata volontà della Lega di andare alla resa dei conti con le istituzioni nazionali mettendo nel piatto della bilancia il peso della "macro-regione"(Piemonte-Lombardia-Veneto) del nord a conduzione leghista: altro che Grillo, se "Roma" si dimostrasse debole e incerta.

In una fase politico-economica difficilissima come quella corrente, potrebbe risultare assai rischioso affidarsi a esperimenti di architettura politica - di assoluta novità, finora mai testati e dagli imprevedibilissimi esiti - rispetto a un eventuale accordo tra centrosinistra e centrodestra per (almeno) un adeguato periodo di tempo.

Nel 2006, l'occasione non fu esplorata.

Potrebbe tornare utile farlo questa volta.

Forse è un bene che, nelle elezioni dello scorso febbraio, gli elettori non abbiano consegnato la maggioranza a nessuno dei contendenti. E dire che nel 2008 erano stati viceversa così chiari al punto, nella circostanza, di sfolire pure la pletora dei partiti, riducendoli a cinque in tutto: niente da fare, in men che non si dica, i gruppi parlamentari tornarono a moltiplicarsi d'incanto e a fiorire rigogliosamente come le piante delle lenticchie a Castelluccio di Norcia tra maggio e agosto.

Forse gli elettori, ancora una volta, non ultimo con il formidabile segnale da essi mandato con la valanga di consensi allo M5S, si sono dimostrati decisamente più saggi e accorti di chi si proponga a governarli.

Il voto è inquivocabile: *nessuno si arroghi il potere di decidere per tutti in posizione di autosufficienza.*

Occorre un sano bagno di umiltà e ripartire da qua.

Sono comprensibili le difficoltà che possano trovare, anche banalmente sul piano emotivo, coloro che abbiano creduto di avere già la vittoria in tasca, quanti abbiano confidato sino all'ultimo in (all'inizio) improbabili rimonte o nel riuscire a fare saltare il banco.

Questa potrebbe tuttavia costituire veramente l'ultima, vera possibilità che gli elettori, e non il cinico e baro destino, stiano dando alla classe politica - M5S compreso - di dimostrarsi degna dell'altissimo e gravosissimo compito di governare uno dei Paesi, nonostante tutto, più ammirati *del e dal* mondo intero.

E, si permetta, per cortesia: non si continui con il tormentone della indispensabilità della modifica della legge elettorale(*quante volte è stata riformata per concludere ogni volta che non andava bene?*), contrabbandandola quale priorità delle priorità. Non si confondano le responsabilità dello strumento con quelle di chi lo utilizza.

Qui si ha bisogno di rimettere in moto la macchina e in fretta.

Ecco, sia chi sia, perché un esecutivo forte, con una maggioranza coesa, con un

programma, condiviso, di medio-lungo termine.

Altrimenti, qualsiasi cosa, purché sia, sarà meglio.

Basta con le contrapposizioni sterili, si torni a dare fiducia e speranza.

Ma nei fatti, non perdendosi in chiacchiere nei salotti televisivi.

### *Senza Gesù sta morendo la Chiesa*

di Massimo Pinna

Superato il momento iniziale di sbigottimento e di smarrimento, appare ormai chiaro che alla base delle sofferte dimissioni di Papa Benedetto XVI non ci siano solo motivazioni di carattere anagrafico e di salute, ma anche di altra natura.

Il susseguirsi di scandali che dall'inizio del Suo pontificato hanno travolto la più alta Istituzione ecclesiastica – dapprima quello degli abusi sui minori, poi quello della Banca vaticana e delle sue opache operazioni finanziarie e, ancora, la fuga di documenti riservati della Santa Sede, con il coinvolgimento di persone vicinissime al Papa – non può non avere influito sulla storica decisione del Santo Padre di rinunciare al Sacro Soglio.

Eppure, paradossalmente, la rinuncia del Sommo Pontefice, cui va tutto il nostro rispetto e la nostra solidarietà, contribuisce a porre in evidenza il vero problema centrale della Chiesa oggi, che non è la pedofilia e neppure le acrobazie finanziarie di alcune articolazioni della sua struttura gerarchica, bensì quello ancora più grave della *fede*.

Alcuni anni fa, don Luigi Giussani, l'indimenticato fondatore del movimento ecclesiale *Comunione e Liberazione*, commentando le parole di Thomas Stearns Eliot, il grande poeta inglese, premio Nobel per la letteratura nel 1948, il quale si domandava: “*E’ l’umanità che ha abbandonato la Chiesa o è la Chiesa che ha abbandonato l’umanità?*”, con lungimiranza, così si esprimeva: “*La Chiesa ha cominciato ad abbandonare l’umanità perché ha dimenticato chi era Cristo... ha avuto vergogna di Cristo*”.

Ebbene, è necessario che coloro che si ritengono cristiani facciano proprio questo

grido e lo ripetano ovunque con forza, perché soltanto chi è fuori dalla Gerarchia può salvare la Chiesa, armato solo delle parole di Gesù, come dimostra la storia del passato, dai movimenti penitenziali alla predicazione popolare, a San Francesco e a tutti quei Santi che, spogliatisi di ogni orpello esteriore, hanno interpretato il messaggio evangelico in maniera integrale.

Il pericolo mortale è quello denunciato da don Giussani: la mancanza del Gesù vero nella predicazione e nel vissuto della Chiesa; del Gesù che ha parlato alla mente e al cuore degli uomini, non di sessualità, o di diritti, o di poveri, ma di ciò che li definisce “uomini” al di là di questo, della certezza del proprio essere uomini anche senza di questo.

Per trovare un modo nuovo di dire ciò che soltanto Gesù nella storia dell’umanità è riuscito a dire serve un’invenzione geniale, una volontà che non abbia timore di nulla, se si vuole che il cristianesimo torni a essere vitale in Occidente.

Le strutture sulle quali si è retta la Chiesa fino ad oggi stanno andando in rovina. La crisi è drammatica nelle sue cifre concrete, anche se ci si ostina a non discuterne pubblicamente.

Dal Concilio Vaticano II in poi il declino è stato inarrestabile. Il numero complessivo dei sacerdoti si è ridotto di due terzi, senza prendere in considerazione poi l’età media che supera i sessant’anni.

Le religiose, che hanno rappresentato fin dall’inizio la presenza più diffusa e più fattiva della Chiesa cattolica e il cui rapporto con i consacrati di sesso maschile è stato sempre di tre a uno, in Europa oggi non si presentano quasi più alla porta dei conventi e si cercano in India, in Africa, nelle

Filippine(con le conseguenze di “significato” che questo comporta, ma di cui non è politicamente corretto parlare).

Negli Stati Uniti il numero delle religiose è passato dalle 180mila degli *anni '70* alle 68mila odierne, con una età media di settanta anni e soltanto il 7% sotto i cinquanta. Il che significa che si stanno estinguendo.

I religiosi sacerdoti sono passati da 23mila a 14mila, con una media di ottanta anni e soltanto il 21% sotto i sessanta.

Si tratta di strutture fondamentali, il *braccio operativo* della Chiesa nel mondo, ma è evidente che sono abbandonate perché non rispecchiano più il rigore di “assoluto”, quell'essenza del messaggio evangelico di cui ha sete l'uomo contemporaneo.

Più la Chiesa si avvicina alle altre religioni e più Gesù si allontana, perché Gesù non somiglia a nessuno e, tantomeno, può riassumersi nelle opere di bene, che pure sono riconosciute da tutti come un grande merito della Chiesa, soprattutto in quei Paesi dove spesso è solo la Chiesa, attraverso i suoi missionari(fintanto che ce ne saranno...), a prendersi cura di coloro che vivono nella miseria, materiale e spirituale, più disperata.

Ma su Gesù non si può venire a patti, non si possono instaurare “dialoghi”. Gesù non si è difeso durante il suo processo, non ha “dialogato” con Pilato, sebbene questi lo esortasse a farlo.

Non è vero che il dialogo sia sempre possibile, come tanti oggi sostengono. È il sistema logico dell'*uomo* che lo impedisce perché non ammette contraddizioni, perché riconosce nella “forma” ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

Nessuno lo sapeva meglio di Gesù, che aveva fondato la sua rivoluzione sulla battaglia contro l'impurità, contro i precetti tabuistici, contro il sacrificio, contro la preghiera rituale, contro tutto quello che “*non viene dal cuore dell'uomo*” e che assume valore soltanto attraverso la stanca ripetizione.

Ma questo era impossibile farlo capire sia ai Sommi sacerdoti del Tempio, sia a Pilato. Perciò ha taciuto. Ma nel suo grido: “*Non ripetete parole*” è riassunta l'essenza del suo pensiero, del suo rispetto per l'uomo e per ogni parola che l'uomo pronuncia.

Forse abbiamo bisogno di qualcuno che abbia il coraggio di ricominciare da qui.

### ***L'esercito dei dimenticati: i poveri***

di Grazia Rutoli

*“Non c'è nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria”*(Dante)

La crisi economica e sociale che sta coinvolgendo il nostro Paese ha certamente contribuito a peggiorare le condizioni di vita di una categoria di persone, molto numerose, di cui spesso dimentichiamo l'esistenza: i *poveri*.

La parola ci evoca qualcosa di antico, di oscuro, di molto lontano, per lo più legato al tempo della guerra. Forse in tanti pensiamo che si tratti di un fenomeno estremo, marginale. Ma non è così.

Innanzitutto, è bene chiarire, i *poveri* non sono solo quelli in fila dinanzi ai centri

che giornalmente distribuiscono pasti, indumenti e altro a chi ne ha bisogno. È povero, o può diventarlo, chi ha in casa un malato cronico da assistere; chi perde il lavoro a 50anni per una crisi aziendale; chi deve affrontare una separazione e non riesce a mantenersi da solo; chi è anziano, senza una pensione adeguata, e senza parenti che lo sostengano. E gli esempi potrebbero continuare a lungo.

È povero, soprattutto, chi è solo.

I dati contenuti nel *Rapporto annuale 2012* dell'ISTAT ci dicono che in Italia ci sono oltre 8milioni173mila persone in condizioni di povertà relativa, pari all'11,1% delle famiglie italiane(famiglie, cioè, che non

riescono a spendere più di 992,46euro al mese ogni due componenti).

Oltre 3milioni di italiani versano invece in condizioni di povertà assoluta, pari al 5,2% delle famiglie italiane(famiglie che non riescono ad accedere a beni e servizi essenziali per conseguire uno stile di vita minimamente accettabile.). Si tratta, come spiega l'Istat, dei "più poveri tra i poveri".

Ovviamente, ad oggi, la situazione tende a peggiorare, soprattutto per alcune fasce della popolazione: famiglie numerose, famiglie di monogenitori, famiglie del Mezzogiorno, in particolare Basilicata, Sicilia e Calabria(dove risultano povere oltre una famiglia su quattro).

Sono aumentati gli individui che vivono in famiglie che dichiarano di non potersi permettere, nell'anno, una settimana di ferie lontano da casa(dal 39,8% al 46,6%), che non hanno potuto riscaldare adeguatamente l'abitazione(dall'11,2% al 17,9%), che non riescono a permettersi un pasto adeguato ogni due giorni(dal 6,7% al 12,3%).

Sono dati, seppur non esaustivi, dinanzi ai quali tutti i discorsi sulla *spending review*, sullo *spread*, sul *fiscal compact* perdono automaticamente importanza.

Non che si voglia, in questa sede, negare valore agli interventi governativi volti al contenimento della *spesa pubblica*.

Ma questo è un fenomeno che si impone prioritariamente alla nostra coscienza: un esercito di esseri umani – equivalente, tanto per fare un esempio, alla popolazione della Grecia – di cui una parte vive lottando per arrivare a fine mese e un'altra non riesce addirittura a soddisfare i bisogni primari dell'individuo, come quello di sfamarsi e di avere un tetto sulla testa. E se pensiamo che tra queste persone quelle che soffrono di più sono i bambini(il tasso di povertà infantile in Italia è tra i più alti d'Europa) la situazione ci appare intollerabile e ci offende, sia come nazione che si definisce civile sia come cittadini. Illuminante, in proposito, la definizione di Howard Gardner di "cittadino etico": "Il cittadino etico non insiste esclusivamente sul suo terreno, non si alza al

*mattino chiedendo solo e soltanto il rispetto dei propri diritti, ma si impegna in un senso di responsabilità più ampio. Una posizione genuinamente etica è una posizione di responsabilità, il che non preclude ovviamente la necessità di far valere o rivendicare i propri diritti. Ma credo che il cittadino e il lavoratore etico debbano in qualche modo alzarsi al mattino senza iniziare la giornata con la fatidica domanda 'che cosa mi è dovuto?', bensì con una più articolata: 'poiché sono un professionista, poiché chiedo ed esigo rispetto, poiché ho una certa dose di autonomia e risorse da gestire, quali sono le mie responsabilità?'".*

Dunque, se riusciamo a capire che la povertà è una realtà drammatica e diversificata; che esistono anche povertà immateriali, che non necessariamente sono diretta e automatica conseguenza di carenze materiali; che anche in situazioni di benessere economico esistono fenomeni di emarginazione, povertà relazionale, morale e spirituale; se accettiamo, quindi, che la povertà non è solo sfortuna ma il risultato della esclusione sociale, allora non possiamo e non dobbiamo fare a meno di sentirci, ognuno di noi, parte del processo che ha portato a questa esclusione.

Tra l'altro, la presenza di una così vasta parte di popolazione che vive in sofferenza, oltre a compromettere l'autentico e armonico progresso dell'intera comunità in cui viviamo, può altresì costituire una minaccia per la pace e la stabilità del Paese.

Soccorre, in proposito, il pensiero di Benedetto XVI sul rapporto tra povertà e pace sociale, laddove individua nella *solidarietà globale* una delle strade maestre per costruire la pace, finalizzando la globalizzazione agli interessi della grande famiglia umana, attraverso l'utilizzo di un *codice etico comune* le cui norme non abbiano solo un carattere convenzionale, ma siano radicate nella legge naturale inscritta nella coscienza di ogni essere umano.

Sul punto, il Papa, forse un pò retoricamente, si chiede e ci chiede: "Non avverte forse ciascuno di noi nell'intimo della

*coscienza l'appello a recare il proprio contributo al bene comune e alla pace sociale?"*.

Un primo contributo è certamente quello di fare tutti una seria riflessione sulle cause del preoccupante fenomeno cui si sta accennando.

La principale può individuarsi senz'altro nella crescita esponenziale delle disuguaglianze, che poi è uno dei segni del declino di una società.

La Banca d'Italia ha rilevato che il 10% delle famiglie italiane possiede il 45% della ricchezza del Paese. È evidente che la distribuzione della ricchezza sia molto concentrata e quindi squilibrata. Non è una opinione di *destra* o di *sinistra* ma una semplice constatazione di fatto: alle molte famiglie che detengono livelli modesti o nulli di ricchezza, corrispondono le poche famiglie che dispongono di una ricchezza elevata.

E la tendenza, oggi accertata, è all'aumento di questa sproporzione.

Altro fattore di accentuazione della condizione di vulnerabilità e marginalizzazione è costituito dallo sfaldamento dei legami familiari, della rete di amicizie e appartenenze che sono una caratteristica del nostro tessuto sociale (la nostra *welfare society*).

Di fronte a un fenomeno così complesso e multidimensionale, deve porsi in essere, da parte di tutte le componenti istituzionali, una vera e propria strategia integrata di lotta alla povertà e alla esclusione sociale, non potendosi ritenere sufficienti le poche azioni messe in campo dagli ultimi governi, come la *social card* e la agevolazione per il pagamento delle tariffe elettriche, misure che appaiono come palliativi, che nulla o poco incidono sulla vita delle persone. Non dimentichiamo che l'art. 3 della Costituzione

garantisce a tutti il diritto a raggiungere un regime di vita dignitoso.

Ecco, in proposito, la magnifica spiegazione che Piero Calamandrei dà della norma: *“Perché quando l'articolo 3 vi dice ‘È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli, di ordine economico e sociale, che impediscono il pieno sviluppo della persona umana’ riconosce, con questo, che questi ostacoli oggi ci sono, di fatto, e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo, contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare, attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani. Ma non è una Costituzione immobile, che abbia fissato un punto fermo. È una Costituzione che apre le vie verso l'avvenire, non voglio dire rivoluzionaria, perché rivoluzione nel linguaggio comune s'intende qualche cosa che sovverte violentemente; ma è una Costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa società, in cui può accadere che, anche quando ci sono le libertà giuridiche e politiche, siano rese inutili dalle disuguaglianze economiche e dalla impossibilità, per molti cittadini, di essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che, se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica, potrebbe anch'essa contribuire al progresso della società. Quindi polemica contro il presente in cui viviamo e impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente.”*.

L'auspicio è che queste splendide parole possano ispirare l'azione di ognuno di noi e, in particolare, di coloro che in questi giorni vanno ad assumere la gravosa responsabilità di rappresentarci e governarci.

### ***AP-Associazione Prefetizi informa***

a cura di Grazia Rutoli\*

Lo scorso 22 febbraio si è tenuta, alla presenza del Vice Capo Dipartimento del Personale, Prefetto Claudio Sbaraglia, e del

Direttore della SSAI, Prefetto Emilia Mazzuca, una riunione sindacale avente a

oggetto la programmazione didattica rivolta al personale dirigente per l'anno 2013.

In apertura di incontro, il Direttore della Scuola ha illustrato le iniziative formative che saranno messe in campo nell'anno in corso, assicurando – nonostante gli ulteriori tagli alle risorse disposti dalla legge n.135/2012 sulla *spending review* e dalla *legge di stabilità 2013* – il massimo impegno a incrementare l'offerta formativa in termini sia qualitativi, sia quantitativi. A tale scopo saranno promossi eventi formativi in partenariato con altri istituti di formazione, senza oneri per l'Amministrazione, e verrà altresì potenziata l'offerta formativa a distanza.

Per quanto concerne la formazione permanente, il piano didattico prevede attività seminariali su argomenti di particolare interesse quali, ad esempio, la documentazione amministrativa antimafia, l'anticorruzione e trasparenza, gli appalti pubblici, la programmazione europea e i fondi comunitari 2014/2020, le misure di sicurezza personale, le gestioni commissariali, il sistema della protezione civile.

Con riguardo poi all'attività di alta formazione, oltre a un corso in *partnership* con il CHEMI (Centro di alti studi del Ministero dell'Interno francese), si prevede di attuare una terza edizione del *master* "Amministrazione e Governo del Territorio". Con riferimento alle modalità di selezione dei

partecipanti ai *master*, si è concordato sulla opportunità di istituire un tavolo tecnico per una nuova definizione dei criteri di ammissibilità.

Le organizzazioni sindacali presenti hanno manifestato un generale apprezzamento per i contenuti del piano formativo oggetto della riunione. Il rappresentante di AP, inoltre, ha evidenziato l'esigenza primaria di favorire il più ampio coinvolgimento possibile di tutti i dirigenti prefettizi - in servizio negli uffici sia centrali sia periferici - alle iniziative realizzate nella sede della SSAI, assicurando una adeguata rotazione.

Ha chiesto poi di incrementare le attività formative a distanza, attraverso sia la modalità *e-learning* sia la consultazione *on-line* del materiale didattico inerente alle iniziative formative messe in campo dalla Scuola.

Ha segnalato, infine, l'esigenza che le attività formative in materia di gestioni commissariali, unitamente alla disponibilità formalmente fornita dai dirigenti prefettizi a esercitare tali funzioni, siano finalizzate all'effettivo svolgimento dei relativi incarichi.

Il direttore della SSAI ha fornito assicurazione che le osservazioni e le richieste formulate formeranno oggetto di attenta considerazione.

*\*dirigente di AP-Associazione Prefettizi*



***L'allargamento: che cos'è?***

di Paola Gentile

***(la genesi dell'Unione Europea: seconda parte)***

La terza e attesa fase della integrazione europea non può che iniziare dalla grande svolta della politica mondiale segnata dal crollo del Muro di Berlino e dalla riunificazione della Germania.

Insieme al *muro*, cadeva il simbolo tangibile del sipario di ferro e si apriva la via alla riunificazione della Germania e allo sfaldamento del blocco orientale. L'esigenza del "contenimento" non esisteva più ma, come nel secondo dopoguerra, anche dopo il 1989 i Paesi europei e le due superpotenze si dovettero confrontare con il risorto problema della Germania.

Per gli Stati Uniti la soluzione politica al riaffacciarsi del problema di uno Stato-nazione tedesco in Europa restava quella indicata nell'immediato dopoguerra: ovvero, permanenza nella Alleanza Atlantica e spinta alla costruzione europea. E, come nel secondo dopoguerra, la ricetta americana fu accolta, come quella per loro più soddisfacente, dai Paesi dell'Europa occidentale.

L'integrazione europea diveniva, da una parte, il prezzo chiesto dagli europei ai tedeschi per la riunificazione, dall'altra l'offerta dei tedeschi agli altri europei affinché la riunificazione si facesse senza che si sollevassero altri ostacoli o timori.

Sono note le preoccupazioni di Mitterand rispetto alla riunificazione come anche la convinzione del cancelliere Kohl che proprio attraverso la integrazione europea si potessero superare le esitazioni degli altri Paesi europei. Da qui il desiderio del presidente francese che il processo di raggiungimento della unità tedesca avvenisse con un ritmo "comparato" a quello del rilancio della costruzione europea.

Solo in una Europa solida e vincolata la Germania riunita avrebbe potuto trovare la sua giusta dimensione abbandonando tentazioni egemoniche e revansciste. Era una delle condizioni poste dalla Francia alla riunificazione, insieme a quelle – condivise

dagli altri vincitori occidentali – della permanenza della Germania nel Patto Atlantico e dell'impegno del nuovo Stato tedesco alla intangibilità delle frontiere.

È attraverso questa dialettica franco-tedesca, coordinata dagli Stati Uniti, che si posero i primi passi del rilancio.

Al Consiglio Europeo di Strasburgo la Germania accettò di dare vita a una Conferenza intergovernativa con lo scopo di elaborare l'Unione Economica e Monetaria entro il 1990. E l'allora governo di Bonn accettò pure, per le insistenze francesi, di procedere anche sul tema della integrazione dal punto di vista politico: al vertice tra Kohl e Mitterand del 18 aprile 1990 si lanciò la proposta di accompagnare la elaborazione dell'Unione Economica e Monetaria con lo studio di una Unione Politica da affrontarsi attraverso la convocazione di una Conferenza intergovernativa apposita. L'iniziativa franco-tedesca fu fatta propria dal Consiglio europeo di Dublino (giugno 1990) con la decisione di convocare due distinte e parallele conferenze.

Si sbloccava così anche il processo di riunificazione della Germania, segnato dal Trattato sull'Unione tra le due Germanie del 3 agosto 1990 e dal Trattato di Mosca del 12 settembre successivo, con il quale giuridicamente le quattro potenze vincitrici rinunciavano a ogni diritto su Berlino e sulla Germania nel suo insieme, mettendo di diritto e di fatto fine alla *seconda guerra mondiale*.

Con il Trattato firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992 nasceva dunque l'Unione Europea, trattato che ha probabilmente segnato il punto più alto della costruzione europeista, nel senso dell'approfondimento della collaborazione tra gli Stati membri. Non a caso l'*iter* di ratifica da parte degli Stati nazionali è stato così tormentato e incerto.

Maastricht dava maggiori possibilità al Parlamento di partecipare al processo legislativo e gli dava diritto di approvare i nominativi dei componenti la Commissione

scelti dai governi nazionali, una Commissione che sarebbe durata quanto il Parlamento. Prevedeva inoltre la realizzazione in tempi brevi dell'Unione Economica e Monetaria, aperta ai soli Stati membri che avessero rispettato i ben noti parametri di Maastricht e, soprattutto, dava vita a una cosiddetta Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), benché si rimanesse su un livello perfettamente intergovernativo e con la previsione della unanimità per le azioni comuni.

Purtroppo, però, proprio mentre si metteva mano alle disposizioni concernenti il cosiddetto secondo pilastro relativo alla PESC, l'Unione Europea dava un saggio di quanto lontana fosse una politica estera comune. Non solo l'Europa fu inesistente durante la gestione della prima crisi del Golfo, ma soprattutto dimostrò la sua disunione durante la crisi della dissoluzione della Jugoslavia scoppiata nel 1991, dove ebbero un ruolo attivo soltanto le singole politiche nazionali. Basti pensare al sostegno dato dalla Germania all'indipendentismo croato e sloveno in contrapposizione al tentativo dell'Italia di frenare la dissoluzione dello Stato jugoslavo o addirittura all'atteggiamento greco di pieno sostegno alla Serbia. Ogni Stato membro perseguì il proprio interesse nazionale in un quadro, davvero sconcertante, di assoluta continuità con la storia passata degli ultimi due secoli.

Incapaci di trovare una linea comune e impotenti di fronte agli spargimenti di sangue in atto, gli Stati nazionali europei finirono, come durante la *seconda guerra mondiale*, per richiamare gli Stati Uniti in funzione di pacieri. Fu dunque la NATO, nel 1995, a imporre il trattato di pace firmato a Dayton dalle parti belligeranti della *ex-Jugoslavia*; fu il primo trattato di pace che chiudeva una guerra tra gli Stati nazionali dell'Europa a venire firmato dagli Stati Uniti...

Nel frattempo, il crollo del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica avevano aperto una nuova pagina per l'Europa comunitaria. I Paesi appartenenti al blocco sovietico si affrancavano dal modello totalitario comunista e attraverso

libere elezioni sceglievano il modello politico-economico occidentale.

Questa opzione apriva la fase caratterizzata da quel processo di allargamento comunitario che ancora oggi è in atto. Già dal 1991, infatti, alcuni Stati dell'Europa orientale avevano chiesto e ottenuto l'associazione con Bruxelles.

Si pose allora il dibattito-dilemma tra approfondimento e allargamento. Molti ritenevano infatti che certo prima o poi gli Stati dell'Europa orientale dovessero aderire all'Unione, ma solo dopo un lungo periodo di transizione, che avrebbe potuto effettivamente creare le condizioni politiche, economiche e di mentalità per un aggancio con i Paesi occidentali.

Dopo Maastricht, tra i membri dell'Unione gli unici veramente favorevoli a un suo ampliamento erano i tedeschi e gli inglesi: i primi, in quanto un allargamento ad Est avrebbe creato per la Germania un rinnovato e pacifico mercato orientale e balcanico, suo tradizionale bacino di espansione economica e di influenza politica, cui si aggiungevano motivazioni legate alla sicurezza delle frontiere.

Per la Gran Bretagna, invece, l'allargamento aveva come scopo da una parte quello di favorire la nascita di un grande mercato di libero scambio – in linea con quanto auspicato dagli Stati Uniti – e dall'altra quello di rafforzare, con la cooptazione di nuovi membri, le correnti sfavorevoli a una ripresa del cammino sopranazionale.

La Francia sembrava continuare a preferire la via di un approfondimento della collaborazione tra i membri dell'Unione, come mezzo di controllo della Germania, mentre italiani e spagnoli guardavano con sospetto a un allargamento che sembrava andare a tutto vantaggio dei tedeschi, temendo inoltre che i fondi per lo sviluppo regionale fossero dirottati da aree più depresse dell'occidente, come il Mezzogiorno d'Italia, verso i nuovi membri orientali. In questo senso si dirigevano anche le perplessità di

altri membri più piccoli come l'Irlanda, la Grecia e il Portogallo.

Ma tali esitazioni e perplessità furono rapidamente superate. I Paesi dell'Est, d'altronde, moltiplicavano le insistenze per entrare nell'Unione. Il loro obiettivo economico era difatti quello di entrare il più rapidamente possibile in quello che comprensibilmente consideravano un circolo di ricchi, mentre dal punto di vista politico l'adesione all'Unione aveva chiaramente lo scopo di sfuggire alla presa russa, di avvicinarsi al mondo occidentale, impedendo il ritorno dell'abbraccio opprimente di Mosca...

D'altra parte, cessato il ruolo stabilizzatore e organizzatore della Russia, e del Patto di Varsavia dissoltosi nel 1991, si affacciavano preoccupazioni circa la possibile instabilità politica interna di Paesi che, dopo l'esperienza comunista, si affaticavano in una complessa e rapida, per non dire affrettata, transizione verso la democrazia e il modello libero-scambista; al contempo, gravi preoccupazioni destava la possibilità che si innescassero spirali di violenza tra gruppi nazionali – come il caso jugoslavo aveva insegnato – mossi da revanscismi e irredentismi rimasti irrisolti durante il secolo XX.

Queste gravi incertezze spinsero i Paesi dell'Unione a superare ogni perplessità sull'allargamento e ad accodarsi alla Germania e alla Gran Bretagna. La Francia, che aveva ancora le maggiori esitazioni, non desiderava deludere con un solitario "no" i Paesi orientali – come la Polonia ad esempio – sui quali Parigi avrebbe di certo potuto contare per riequilibrare il peso politico, economico e demografico della Germania ormai unita. Le prospettive economiche dell'allargamento inoltre sembravano allettanti anche per gli occidentali, attratti da un mercato che potenzialmente non poteva che crescere.

Si intraprendeva così quel rapidissimo percorso politico che in un decennio doveva creare un'Unione a 15 (con l'adesione di Austria, Finlandia e Svezia nel 1995) e poi a

27 membri (con Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta; Polonia, Repubblica ceca, Slovenia, Slovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria). Si trattava di una inedita creatura con più di 450 milioni di abitanti, destinata ad avere una sola lingua comune (l'inglese) e una sola moneta (l'euro), la prima moneta a non essere battuta da uno Stato nel senso tradizionale del termine.

Risorse ovviamente anche l'esigenza di por mano all'assetto istituzionale al fine di renderlo adatto ad accogliere i numerosi nuovi membri futuri: ne vennero i Trattati firmati ad Amsterdam nel 1997, a Nizza nel 2001 e a Lisbona nel 2007. E si tentò di rafforzare e dare più visibilità all'Unione nel campo della politica estera e della sicurezza: nasceva così l'Alto rappresentante PESC, mentre in materia di difesa si stabilì che l'Unione potesse assumere compiti umanitari e di *peace keeping* o gestire interventi in situazioni di crisi; all'uopo si rispolverò nuovamente l'UEO come possibile "strumento militare", ma tutto rimase più o meno allo stadio propositivo.

In definitiva, passi avanti verso una politica estera comune, che è il problema per rendere l'Unione qualcosa di diverso dalla sommatoria delle volontà degli Stati nazionali, non se ne sono fatti: la resistenza degli Stati europei alla cessione della sovranità nazionale ha prevalso, come appare essere stata prevalente anche nella stesura del Trattato firmato a Roma nel 2004, che è ancora da ratificare dai 25 Stati che lo hanno sottoscritto.

Anche nel Trattato che pomposamente adotta una Costituzione per l'Europa, il criterio della unanimità per le decisioni sulla politica estera e di sicurezza o sulla politica di difesa è rimasto quello fondamentale. Con ciò non si vogliono sminuire i risultati raggiunti in sede di rafforzamento dei meccanismi di concertazione e di cooperazione, come nel caso della creazione di un Ministero degli Affari Esteri dell'Unione o di un servizio europeo per l'azione esterna, ma si vuole ribadire che si rimane, pur sempre, pesantemente nel quadro della concertazione

intergovernativa con tutti i limiti che essa comporterà quando l'Unione sarà chiamata a prendere decisioni, limiti che si sono già sperimentati in tutte le crisi internazionali avvenute negli ultimi 20 anni. E ciò senza nemmeno osare di giungere alla ovvia e logica conclusione che, in prospettiva, la rinascita di una politica estera e di difesa europea dovesse comportare la messa in crisi della NATO e del ruolo americano in Europa, pur nella fedeltà alla Alleanza Atlantica e nella amicizia con Washington.

E in questa ricerca della massima conservazione della sovranità e della identità nazionali, della massima sicurezza verso altri Paesi europei, gli europei dell'Est e

dell'Ovest si sono consegnati nuovamente agli Stati Uniti, che per tutti gli *anni '90* hanno guidato il mondo della globalizzazione con la forza di una economia travolgente e trainante.

Di fatto, come nel secondo dopoguerra, gli Stati Uniti hanno avuto tutto l'interesse a sostenere l'allargamento della Unione Europea: anche l'allargamento, dunque, è la risultante dell'incontro/incrocio tra interessi nazionali europei e interesse nazionale americano.

*(fine terza parte-continua  
le precedenti sulle raccolte prima e  
seconda 2013 de il commento,  
[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it))*

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacantadori@interfree.it](mailto:andreacantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)  
Vi aspettiamo.